

LO SCAFFALE DELLA SAGGISTICA  
a cura di Giuseppe Romano

violenza

## Arendt: il motore della storia

Il discorso sulla violenza era e resta centralissimo nell'evoluzione della civiltà contemporanea. Soprattutto quando, come fa la Arendt in questo possente saggio datato 1970, la inquadra in una costellazione di elementi che comprende anche il potere, la forza, l'autorità. Nel momento in cui la filosofa scrive, si percepisce come decisivo il confronto tra Marx ed Engels - e i loro epigoni politici in giro per il mondo - dall'Urss alla Cina - e il pensiero liberale che si mostra al contempo fiducioso nel progresso ma al dunque pragmatico.

**HANNAH ARENDT, SULLA VIolenza**, traduzione di Saverio D'Amico, Guanda, Parma 2008, pp.112, €7,00

La Arendt è idee astratte, dunque favorevole a far quadrare i cerchi anche a costo di qualche flessione quanto a coerenza. I conti non tornano nell'«un caso e nell'altro». Dunque occorre domandarsi se il suo concetto debba legare la società, quale forza costruttiva possa contrapporsi all'aggressività cieca che è propria delle bestie, poiché noi non siamo soltanto biologia. Una lettura pregnante anche per quel molto d'insultato che lascia, ma con la consapevolezza che le soluzioni erano e restano indispensabili da cercare.

amore

## Quel mito contraddittorio

Bisognava pur dirlo che il mito di Adone era da vedere con la violenza. E così, se qualcuno analizza la componente aggressiva dell'uomo, non potrà fare a meno di imbattersi nella leggenda di Adone, la cui profezia di virilità e bellezza fa strada in quattro cause liturgiche che l'ammirano. A partire da qui il greco Dielenne costruisce un mirabile itinerario tra i significati del mito, prima, e tra le sue interpretazioni moderne poi, da Jean-Pierre Vernant a Claude Lévi-Strauss. C'è una contraddizione in meno, in fatto di Adone, lui così dolce e splendido, si lascia tuttavia a p p r e s s o

**MARCEL DIETENNE, I GIARDINI DI ADONE**, Raffaello Cortina Editore, Milano 2009, pp.280, €23,00

campi riarsi, vegetazione bruciata, sterilità universale. Non sarà che Adone sia soprattutto perversione? Questa domanda provocatoria presiede lo sviluppo intrigante della ricognizione tra parole, metafore, storie, personaggi. E mostra quanto ancora la passione e la seduzione abbiano in serbo per chi le studi: compresa, aggiungiamo, l'indagine in quei territori deformati che implicano sopraffazione e affermazione di potere a costo dell'altro il bene. Del resto, il cogliere forse un'eco lontana nell'equiparazione semantica che lo spagnolo, nei termini *querer*, fa tra volontà e amore.

**Se avete voglia di pensare ciò che leggete. Se avete voglia di leggere ciò che pensate**

# Cosimo I e il suo gran Sanmarino

Subentrato giovanissimo al duca Alessandro che era stato assassinato, il nuovo Signore di Firenze si diede da fare per rinsaldare il suo governo. La sua fortuna fu d'incontrare l'architetto che rivoluzionò le forttezze

di Gianluca Montinaro

Lo aveva compreso il diabolico calcolo principesco. Lo aveva fatto proprio l'astuto gioco del Segretario fiorentino. Lui, Cosimo, era l'ultimo esponente di quel ramo cadetto, i Medici di Lorenzo, che erano ascesi alla ribalta europea solo per aver cospirato contro i cugini, i discendenti diretti di Lorenzo il Magnifico e di suo fratello Giuliano, spingendosi addirittura fino all'omicidio dell'ultimo di quella stirpe, il duca Alessandro.

Quando nel 1537, su interessata proposta di Francesco Guicciardini (che sperava di maritarsi a sua figlia), il Consiglio dei Quarantotto lo indicò come successore al governo di Firenze, con l'unico titolo di essere figlio di Giovanni delle Bande Nere (la cui memoria era ancora viva fra i fiorentini perché coraggioso e fedele alla sua patria in un momento in cui molti si erano affrettati a tradirla), colui che sarebbe passato alla storia come Cosimo I de' Medici (1519-1574) aveva solo diciassette anni e una grande inesperienza delle cose del mondo.

L'attenta lettura delle opere di Machiavelli, e gli iniziali consigli di Guicciardini, si rivelarono però fondamentali.

Tetro, cupo, diffidente ai limiti della codardia, Cosimo si cadde nel ruolo di principe machiavelliano, infatti, il bandendo i suoi nemici (coloro i quali avrebbero potuto rovesciare il suo giovane e instabile governo) nella vecchia e gloriosa città di Siena, i Salviati, i Rucellai, gli Strozzi.

Seguendo il consiglio del Segretario («lo giudico che non si debba tenere più conto de' cavagli, che anticamente se ne facevano conto, e che molti volte nei tempi nostri hanno con i fanti ricevuto vergogna») riformò l'esercito col maledato intento di limitare il più possibile la presenza dell'aristocratica cavalleria a favore della plebea fanteria.

**GIOVANE, TETRO, DIFFIDENTE, RIFORMÒ L'ESERCITO PER LIMITARE GLI ARISTOCRATICI**

Facendosi ritrarre nelle vesti dell'enigmatico *Alabardiere* da Jacopo Pontorno, inaugurò una nuova stagione nell'amministrazione del ducato di Firenze.

**Strategia e organizzazione** Cosimo comprese che i suoi progetti egemonici sulla Toscana (che nel giro di vent'anni avrebbero portato all'annessione della Repubblica di Siena, strenuamente difesa dalla famiglia di Caterina de' Medici, l'ultima discendente in linea diretta di Lorenzo il Magnifico) attraverso larghe sovvenzioni a molti nobili fuorusciti fiorentini) dovevano necessariamente passare da una riorganizzazione sistematica delle proprie piazzaforti.

Nel 1543, dopo avere riscattato le ultime fortezze ancora in mano all'imperatore Carlo V, Cosimo, secondo un disegno sistematico commisurato alle particolari condizioni dello Stato toscano esposto a frequenti passaggi di truppe e minacciato da dentro dal banditismo e dai fuorusciti, intraprese la realizzazione di



In alto, Agnolo Bronzino, *Ritratto di Cosimo de' Medici*, 1545; qui sopra, un ritratto del Sanmarino

nuovi presidi: Pistoia, Pisa, Arezzo, San Miniato, Volterra, Castrocario, e il restauro delle vecchie cortine muraarie di epoca tardo-medievale.

Erse sbarramenti ai passi appenninici della Cisa e del Cerreto e costruì ex novo Forte Belvedere e le città-fortezze di Livorno, Portoferraio (Cosmopoli), Sasso Simone (a 1200 metri, sulle montagne del Montefeltro) e Terra del Sole (Eliopoli), nella Romagna toscana ai confini con lo Stato della Chiesa.

**Venuto dalla Repubblica**

Chiamato a realizzare buona parte di questi progetti fu l'uomo che avrebbe creato la sua fortuna militare: Giovanni Battista Belluzzi, detto il Sanmarino (1506-1554). Daniela Lambrini pubblica su questo personaggio una magnifica opera in due tomi: *Il Sanmarino, Giovanni Battista Belluzzi architetto militare e trattatista del Cinquecento* (Olshchki, Firenze 2008, pp. 840, €195,00): il primo volume dedicato alla storia, alla vi-

ta e alle opere; il secondo agli scritti (fra gli altri con una pregevole pubblicazione secondo criteri filologici della prima versione manoscritta, finora sconosciuta, del *Trattato delle fortificazioni*).

Nato da potente famiglia della Repubblica di San Marino (il padre assurse per ben sei volte alla carica di Capitano Reggente), Belluzzi cominciò la sua carriera come commerciante. Sposata la figlia di Gerolamo Genga, architetto militare dei duchi di Urbino, si dedicò ad apprendere i rudimenti del disegno e della progettazione frequentando i cantieri del suocero e del cognato Bartolomeo.

Appassionatosi all'architettura militare, studiò le opere di Francesco di Giorgio Martini e dei fratelli Antonio e Giuliano da Sangallo, i quali per primi avevano compreso che la polvere da sparo e i cannoni (armi della fanteria) avevano mutato concettualmente e sostanzialmente il modo di guerreggiare e assediare.

Le antiche mura medievali, le perpendicolari al suolo, sottili e alte, erano del tutto inadatte a resistere ai colpi delle bombarde rinascimentali. Gli ingegneri militari andarono quindi elaborando fortificazioni basse e spesse, inclinate, stondate e con frequenti angoli che potessero meglio incassare le cannonate: nasceva il fronte bastionato all'italiana.

Merito di Belluzzi, come scrisse nel suo *Trattato delle fortificazioni*, fu quello di «considerare la figura di un luogo se gli è tondo o quadro o d'altra più composta ed intrinseca figura» e quindi in ultima

analisi «all'aver avvertenza alle linee e all'angoli».

Nella pratica ciò avrebbe portato a un sostanziale passo avanti.

Il Sanmarino progettò infatti sistemi fortificati che non solo costringevano gli assediati a colpi sempre obliqui (e quindi assai meno efficaci) ma ponevano gli assediati, come qua la studiata presenza di angoli morti, in condizione ideale per colpire gli assaltatori in tutta sicurezza.

**TEORICO DELLE FORTIFICAZIONI, A MURA OBLIQUE, ERA UN GENIO DEI BASTIONI**

**Architetto da vendicare**

Sostanzialmente le fortezze da lui progettate. Innumerevoli quelle ispirate ai suoi insegnamenti.

Ma Patrizia Lambrini nella sua opera fa più che ricostruire la carriera: riporta integralmente il carteggio fra Cosimo I e il Sanmarino; secco e prepotente il primo, condiscendente e reverenziale il secondo. Aggiunge a ciò anche i trattati militari e il diario giovanile. Tutti scritti allora in luoghi inediti per la morte improvvisa di Belluzzi.

Quelle opere in muratura acquistano così consistenza e significato alla luce delle opere scritte: si aprono al lettore le secrete stanze delle corti, gli scontri di potere, i dilemmi politici. Le strategie diplomatiche, i disegni militari.

Così come Cosimo de' Medici il Sanmarino si era incontrati mettendo in pratica gli insegnamenti machiavelliani (il primo per convenienza politica, il secondo per calcolo bellico), così anche i momenti finali delle loro vite si sarebbero incrociati alla sinistra luce del diabolico calcolo principesco.

Il Sanmarino, una vita passata sui campi di battaglia, morì a 48 anni, con un colpo di spingarda in fronte durante la guerra fra Firenze e Siena, nell'assedio del Forte dell'Altopia. Stava comandando una compagnia di fanti, in prima linea per valutare le difese degli avversari.

Cosimo vendicò la morte del suo valente architetto non soltanto conquistando Siena, ma anche annientando le tradizioni oligarchico-repubblicane.

Colui il quale aveva causato la morte di Sanmarino quando la resistenza senza, il fuoriuscito Piero Strozzi, fece una fine analoga. Discendente da una famiglia di nobilita ben più antica di quella medicea, nonché amatore cugino di Caterina de' Medici, Piero Strozzi combatté a lungo in campo francese con l'intento di stampare Firenze a Cosimo e di vendicare lo spoli.

Nel giugno 1558, guidando l'assedio alla piazzaforte di Thionville, fu mortalmente ferito da un colpo d'archibugio che gli spezzò l'articolazione del braccio destro.

Nemmeno le cure del grande Andrea Vesalio riuscirono a salvarlo.

L'ultimo esponente di spicco della nobiltà cavalleresca fu Cosimo, costretto a cedere il passo, e alla, poi, a dare da sparo, al diabolico calcolo principesco di Cosimo e ai geometrici insegnamenti del Sanmarino.

## COME I MEDICI RITORNARONO A FIRENZE E N'EBBERO LA SIGNORIA

Francesco Guicciardini racconta, nella *Storia d'Italia*, il mutamento di governo a Firenze che nel 1531 per volontà dell'imperatore Carlo V (qui definito «Gesare») e del papa Clemente VII, riportò in città la famiglia de' Medici nella persona del duca Alessandro di Lorenzo de' Medici detto il Moro (1510-1537). Guicciardini medesimo, dietro incarico del papa, fu artefice attivo della riforma. Ma l'assassinio di Alessandro, il 6 gennaio 1537, avrebbe rimesso tutto in questione, finché non fu trovato un idoneo «successore Medici» nella persona di Cosimo.

In Italia si levò l'esercito di quel di Siena per condurlo nel Piemonte; avendo rimesso in Siena, per soddisfazione del papa, a godere la patria e i beni loro quegli del Monte de' nove, ma non alterata la forma del governo, e messi per sicurezza loro una guardia di trecento fanti spagnuoli, dependente dal duca di Malfi: il quale per averci saputo poco conservare la sua autorità, ritornorno presto le cose ne' medesimi disordini: in modo che, quegli che erano stati rimessi, per timore, se ne partirono.

Dichiarò eziandio Cesare in questo tempo la forma del governo di Firenze, dissimulata quella parte dell'autorità concessagli che limitava salva la libertà: perché, secondo la propria istruzione mandatagli dal papa, espresse che la città si governasse con quegli magistrati e con quel modo che era solito governarsi nei tempi che la reggevano i Medici,

e che del governo fusse capo Alessandro nipote del pontefice e genero suo, e mancando lui succedessero di mano in mano i figliuoli e discendenti, e i più prossimi della medesima famiglia.

Bastuti alla città tutti i privilegi concessigli altre volte da sé e da' suoi predecessori, ma con condizione che ne ricadesimo ogni volta che attendessero cosa alcuna contro alla grandezza della famiglia de' Medici: inserendo in tutto il decreto parole che mostravano fondarsi non solo nella potestà concessagli dalle parti ma eziandio nell'autorità e dignità imperiale.

Nelle quali cose avendo soddisfatto al papa forse più che alla felicità concessagli nel compromesso, lo offese incontenente in cosa che gli fu molto grave. Perché, poi che da lui dotto, a quali l'aveva commesso, fu udita ed esaminata la controversia tra il pontefice e il duca di Ferrara, sopra la quale erano stati per tutt' e due le parti prodotti molti testimoni e scritture e fatto lungo processo, pronunziò per consiglio e relazione loro, Modena e Reggio con quelle terre appartenersi di ragione al duca di Ferrara; e che il pontefice, ricevuti da lui centomila ducati e ridotto il censo al modo antico, lo rinvestisse della giurisdizione di Ferrara.

Storzosè Cesare fare capace al papa che se, contro alla promessa fattagli in Bologna (di non pronunziare in caso trovasse la causa sua non essere giusta), aveva pronunziato, dovendosi lamentare non di sé ma del vescovo di Vasone nuzio suo; al quale non aveva mancato di fare intendere che non voleva lodare per non essere costretto a dargli il giudizio contro, ma che egli, persuadendosi il contra-



Qui sopra

Statua di Francesco Guicciardini nella Galleria degli Uffizi, a Firenze (particolare)

rio, e che questo si dicesse per scarsiarsi dalla promessa fattagli di lodare se le ragioni erano per lui, aveva fatto tanta istanza che si pronunziò per il papa, e che questo era stato necessitato di farlo per conservazione dell'onore suo; la quale scusa sarebbe stata più capace se il giudizio non fusse stato in quel medesimo effetto nel quale Cesare aveva tentato molte volte di ridurre la cosa per concordia.

Ma offese ancora molto più il pontefice il vedere che Cesare, nel pronunziare sopra le cose di Modena e Reggio, aveva seguitato la via di giudice rigoroso; ma in quelle di Ferrara, nelle quali il rigore era manifestamente per sé, aveva seguitato l'ufficio di amicabile compositore. [...] •

**Francesco Guicciardini**, *Storia d'Italia*, Libro XX, capitolo IV